

Racconto di Natale

(Per i bambini)

Vi ricordate, bambini, come sono lunghe le giornate d'estate? Voi uscite da scuola, andate a casa, studiate, giocate, cenate, ed è ancora chiaro. Il tramonto viene all'ora di andare a letto: si va a dormire insieme con il sole, e alla mattina, per quanto presto ci si alzi, si ha un bel fare: alle cinque e persino alle quattro, il sole è già alzato da un pezzo. E' lì che ci aspetta, già alto nel cielo, quel buon sole, tutto d'oro, così lucido, così caldo, e il pronto a versarci il calore, la vita, la gioia, con i suoi bei raggi lucenti.

Ma d'inverno, ma di questa stagione, oh, Dio che tristezza! Alle sette, quando la mamma si sveglia, è ancora buio pesto, e bisogna vestirsi alla luce tremolante della candela o del petrolio; quasi quasi fa ancora scuro alle otto, e siamo già entrati in scuola prima che proprio si possa dire di vederci ben chiaro; e la notte viene tanto presto: alle quattro non ci si vede più.

Noi che viviamo nelle grandi città, a queste cose non ci badiamo più che tanto. Certo, è più bello il sole che la luce elettrica, e fa più allegria, e più chiaro e più caldo, ma, in fine dei conti, o bene o male, o poco o tanto, ci si vede lo stesso, in casa e fuori per la strada. Ma figuratevi, invece, bambini miei, che una volta, tanti e tanti mille anni fa, non c'erano né i negozi con le belle vetrine e le belle lampade elettriche, e nemmeno il gas, e neanche il petrolio; che d'ora né anche le strade! I nostri nonni, quelli vecchi, vecchioni, i nonni dei nonni dei nonni che vivevano quattromila anni fa, avevano le loro povere case circondate dai boschi. E nei boschi, di notte, d'inverno, avrete forse provato come si sta male, come è scuro, e freddo, e umido e come vengono addosso mille scioche paure. L'unico conforto è stringersi gli uni contro gli altri, e pensare ai giorni caldi, lunghi luminosi dell'estate che è passata, e di quella che, certo, verrà.

E, come saprete e come avrete osservato, le giornate più corte, più fredde, più scure sono proprio queste. A scuola vi avranno spiegato come intorno al 21 dicembre vi sia il solstizio d'inverno, l'epoca di tutto l'anno in cui la terra, su cui noi viviamo, si trova più lontana dal sole.

I nostri vecchi, dunque, sentivano il bisogno di pensare al sole e all'estate, perché con il 25 e il 26 dicembre si torna ad avvicinarsi al sole. Il peggio è passato e, a poco a poco, torneranno ad allungarsi le giornate, torneremo ad avvicinarsi alla grande gioia della primavera e dell'estate.

Non vi par giusto, bambini, e non vi pare bello e naturale che i nostri vecchi festeggiassero questo giorno? Lo chiamavano il natale del sole invitto, che non è mai spento, che non è mai vinto, che torna a rinascere sempre vittorioso dalle tenebre scure della notte e dell'inverno.

E allora, in memoria, e per festeggiare quella rinascita della luce, in Italia si dava fuoco a un gran tronco d'albero, il più grande e il più grosso che si potesse trovare. Il Ceppo, come ancora oggi in Toscana si chiama in fatti il Natale.

In altri paesi, invece, per esempio nella Germania, dove vi sono tanti boschi immensi, la gente andava a sceglierli l'albero o il ramo d'albero più grande, più ricco, più bello, un ramo di quegli alberi che resistono anche al freddo e alla neve, e conservano tutte le loro foglie verdi: e lo ripuliva dalla neve, e lo adornava tutto di lumi, sino a che risplendesse tanto da ricordare, anche nel buio della notte d'inverno, la foresta d'estate, quando è tutta ripendente e bacata di mille riflessi che luccicano e guizzano dappertutto tra il verde, e la fanno parere tutta d'oro. E perché di primavera e d'estate vi sono i fiori sugli alberi o intorno ad essi sull'erba, si appese ai rami tutto quello che si poteva trovare di più allegro e di più variopinto, che ricordasse i fiori.

Così, bambini, è nata tanti e tanti mille anni fa, la festa del Natale, la festa del 25 Dicembre, e così è nato l'albero di Natale, questa usanza gaia e gentile che ormai vi è sparsa per tutto il mondo.

Ma essa ha preso da duemila anni a questa parte, un altro significato.

Due mila anni fa, lo avrete inteso dire tante volte, si racconta che in una stalla sia nato un bambino: un figlio di povera gente, figlio di contadini e d'operai, figlio di falegname di un lontano paese d'Oriente. Era tanto povero che non aveva nemmeno una casa sua. Ma quel bambino divenne grande, diventò un giovine e poi un uomo savio e buono e mite di cuore. Triste era il mondo ai suoi tempi, anche più triste che ai tempi nostri. I signori, ed i ricchi comandavano a bacchetta; e al povero non restava che piegarsi e obbedire. Non vi era giustizia per i poveri, non pietà, non misericordia: i signori li pestavano so to i piedi. Vi erano ancora gli schiavi, cioè degli uomini proprietà degli uomini, che potevano fare quel che volevano: venderli, comperarli, dividere la moglie dal marito, il figlio dal vecchio padre, e la madre dal suo bambino; e potevano bastonarli e torurarli, e persino ucciderli. Quel bambino che si chiamava Gesù, diventato uomo, vedeva tutto questo e si fregava. Vedeva che vi era chi possedeva troppo, e oziosa nel lusso più stravagante, e chi possedeva poco, e moriva di fame e di fame. E vedeva che tutto ciò non era giusto. E un bel giorno si mise a predicare alle turbe, dicendo che tutto questo non era giusto, e che così non si doveva più tirare innanzi, e che era ora di mettere nel mondo un po' più di giustizia, e di bontà, e d'amore, e di felicità. E molti lo ascoltavano e molti gli andavano dietro.

Egli predicava, bambini miei, press'a poco le stesse cose che predicano e dicono oggi i socialisti. E, come ancora si dice ai socialisti d'oggi, così non si voleva allora lasciar parlare lui: i ricchi, i potenti, i principi, i preti che sono anche loro ricchi e potenti, o amici dei ricchi e dei potenti, tremavano di paura e di rabbia a sentirlo che un povero diavolo di operaio, un figlio di falegname, osava parlare così. E più tremavano a vedere che tanti gli davano ascolto. E lo presero.

E gli fecero un processo, e dissero che era colpevole d'aver voluto istigare il popolo a disobbedire alle leggi e agli ordini dei ricchi e dei preti e dei principi, e lo fecero morire su di una croce.

Ma quegli altri uomini, che avevano inteso le sue parole, andarono avanti lo stesso a predicare la verità che egli aveva affermata, e da pochi divennero tanti, e tanti, che i re e i preti d'allora ebbero paura e si misero dalla parte dei rivoluzionari. E quel giorno del 25 dicembre, che era già la festa del sole rinascite, divenne la festa di un altro sole, di un'altra splendida luce rinascite dalle tenebre, la luce della Giustizia e dell'Amore, impersonata nella nascita di quel bimetto di povera gente, figlio di un falegname, venuto al mondo duemila anni fa.

E da allora ad oggi, infatti, molte cose furono cambiate, molte ingiustizie diminuite, e fu abolita la schiavitù. Ma altre ingiustizie, ahimè! restarono e restano ancora, e specialmente la più grande di tutte: che vi è ancora chi ha troppo e chi ha niente, vi è ancora l'estrema ricchezza da una parte, e

l'estrema miseria dall'altra. E anche oggi i preti e i principi, i ricchi e i potenti si trovano uniti contro quegli uomini che vogliono farla finita con questa ingiustizia.

Ma poco importa, bambini miei: noi celebriamo con la data del Natale, due grandi fatti che celebravano i nostri vecchi: il giorno in cui rinasce vittorioso per gli uomini il sole, e il giorno in cui è rimasto vittorioso, per mezzo d'un uomo, un grande ideale di giustizia e di amore e di felicità per gli uomini.

Celebriamo questa festa, bambini: ma ricordate che per far trionfare veramente quel sole ideale bisogna vincere l'oscurità dell'ignoranza e dell'ingiustizia.

E che perciò occorre il lavoro di tutti gli uomini: il vostro lavoro specialmente, bambini, il lavoro di voi, diventati grandi, diventati uomini e lavoratori intelligenti e coscienti; diventati socialisti di quella generazione futura per la cui opera e il cui lavoro il socialismo da una fede luminosa e una luminosa speranza, diventerà un fatto e una splendida realtà.

MARGHERITA G. SARFATTI.

LA SERVA

Finché denunciavamo l'isterismo e la vanità delle signore da salotto possiamo svolgere un capitolo ameno sulla psicologia dell'ozio, ma non sfioriamo punto un problema così interessante. Bando ai sentimentalismi stechetti: la serva in tutti i tempi piacque agli artisti e soprattutto ai poeti. Ma il sociologo non se ne occupò mai. Bisogna che lo studio dell'argomento sia svolto con maggiore serietà.

La mia parrà una tesi borghese: la serva non può proletarizzarsi.

Il domestico è un istituto che ci perviene quasi inalterato dalla civiltà greco-romana, nella quale l'ancella «la formula» giovanetta schiava cresceva, confidente ed amica, a fianco della padrona, e, come l'ombra, la seguiva alla casa nuziale; indisturbata nel medio evo dal cristianesimo che sviluppò nelle classi indigenti lo spirito della soggezione e della rassegnazione al padrone. E' un rudimento di funzione atavica, languente sotto il reagente corrosivo e innovatore del movimento proletario odierno.

La serva sfugge alle leggi dell'economia vigente che determinano rapporti fra chi dà il lavoro e chi lo paga, sopravvive come un anacronismo refrattario e insuperabile alla corrente osmotica del diritto proletario irrompente a trasformare quei rapporti.

Basta pensare che la domestica è a disposizione della padrona tutte le ventiquattro ore del giorno, che il suo salario, compreso il vitto e l'alloggio, è inferiore a dieci centesimi all'ora, che le due ore di riposo settimanale sono irrisorie per intendere che i rimedi prospettati dall'articolista precedente: uffici di collocamento, istituzioni di difesa e di assistenza, agitazione per sollevare la donna di servizio dall'obbligo di pulire i pavimenti etc., etc. non possono condurla al livello delle altre lavoratrici.

Unico rimedio dire alle figlie del proletariato: se avete dignità, se la nostra propaganda è penetrata nelle vostre anime, se comprendete il valore della libertà economica e morale, non dovete fare le serve.

Ma credo nello stesso tempo che organizzare le domestiche sul principio marxista della lotta di classe (otto ore di lavoro — riposo notturno e festivo ed equa mercede) voglia dire, anziché difendere e sollevare la professione, affrettarne l'estinzione. La via è ottima dal nostro punto di vista, o compagne, nella prospettiva che la municipalizzazione e la collettivizzazione dei servizi penetreranno anche nelle nostre case, assorbendo a poco a poco tutte le molteplici funzioni dell'antica domestica nella cucina, nel guardaroba e nel salotto.

Come l'illuminazione pubblica ha fatto scomparire il servo-lanternino che dissipava le tenebre al nottambulo signore, e l'acqua potabile che arriva fino agli abbaini ha abolito la portatrice d'acqua goldoniana, e nei moderni caseggiati inglesi ed americani già sorgono i pulitori meccanici aspiranti, confinando nel museo la ramazza, e nella storia la ramazzatrice, è intuitivo che la domestica non farà parte della scie d'avvenire.

Ma è proprio vero che oggi la serva è la più maltrattata delle ragazze del popolo, che la sua condizione è la più miserevole ed obbrobia, come vediamo nel quadro dell'articolo precedente, quando si prescinde dalla lunga privazione di libertà personale?

La serva — parlo della serva unica — vive nelle famiglie della media borghesia, compensata di vitto, alloggio e di un salario che oscilla dalle 25 alle 30 lire lire mensili, legata verso il suo principale. La convivenza crisi in ima e continua crea inevitabilmente dei legami morali ed anche affettivi. La fanciulla si affeziona ai bambini della padrona, la quale, per riconoscenza di madre a poco a poco diventa la sua protettrice. E questo attaccamento viene più forte quanto più la domestica è intelligente, volenterosa ed attiva. L'alloggio civile riparatato dal freddo, l'ambiente educato, il dietetico più nutriente, sono condizioni assai vantaggiose di fronte ad una stamberga di campagna, o un tugurio cittadino.

E ci soccorre una domanda. Ma non sono più protette dalla prostituzione le fanciulle della casa borghese che le operaie industriali strapate a dodici anni dalle famiglie, battute nello stabilimento, dove la mescolanza dei sessi fa più insopportabili le insidie, condannate a dormire alla sera in una stanza comune coi fratelli? Ma non sono più privilegiato le domestiche della borghesia che intristiscono nella mensola officina, delle risaie dissanguate dalla malaria?

Mi basti avere accennato a certe condizioni vantaggiose della domestica per comprendere che la questione è molto complessa, e che la peculiare qualità di una professione destinata a scomparire, ma oggi ancora provvidenziale a quelle giovanette, che la fame toglie alla campagna deserta, non si presta alla comune organizzazione. Credo piuttosto che il movimento femminile proletario debba a priori di quelle lavoratrici favorire l'istituzione di patronati atti a rinsaldare quel sentimento di protezione, di cui ogni famiglia borghese circonda la fanciulla che cresce in mezzo ai propri affetti e ai propri dolori, patronati di vigilanza morale, la formazione di case di difesa per la malattia e per l'invalidità; debba premere presso gli Enti pubblici a che una legge provveda all'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia con il concorso delle interese, delle famiglie borghesi che le adoperano e dello Stato.

Dott. GINO FANOLI.



— La disoccupazione? Ma se io non ho mai lavorato tanto come quest'anno!

La logica dei semplici

— Se non ci fossero i signori, non ci sarebbe commercio! — esclama il patrone di bottega, dopo aver accompagnato fino alla carrozza e salutato con grandi inchini la signora d'ente che ha lasciato una vistosa somma per una *sortie* da teatro di bianchissimo ermellino. Grandi minchioni coloro che credono di migliorare il mondo togliendo di mezzo i signori!

— Ma veramente, sig. padrone — azzarda la commessa dal corpic non esile chiuso in uno scarso vestituccio che vorrebbe essere elegante se non tradisse qualche rammento. — resta a vedere dove quella cliente ha preso i soldi che ci ha lasciato!...

— Eh non badiam pel sottile! li avrà certamente guadagnati se non lei, il suo amante che ha tante fabbriche per le quali egli dà pane a migliaia di famiglie...

— Eh sì, poco pane in verità egli dà ai suoi lavoratori, mentre sono essi, col lavoro che gli permettono quei guadagni mercè i quali egli può mantenere, oltre alla moglie e legittima, anche un'amante tanto *chic* come la signora testè uscita.

Se i suoi guadagni fossero meglio distribuiti, anche le sue operaie potrebbero comperarsi qualche buon vestito di lana anziché di cotoneina, e il commercio non ne scapiterebbe.

— Oh, ma i nostri articoli di lusso chi li compererebbe?

— Non abbia paura, signor padrone, si farebbe presto in caso, cambiar genere! Il guaio si è che intanto il mondo va così: la signora testè u cita ha speso migliaia di lire per una pelliccia ed io, col mio stipendio, non posso avanzare sul mio stipendio che una cinquantina di lire per rifarmi un vestito più caldo!

— Finìtela con questi discorsi e rimettevi al lavoro senza chiacchiere. Sempre nuove pretese!

E la commessa tace guardandosi il vestituccio semilogoro e ripensando per conso-

larsi alle operaie del grande industriale benefattore... che non riescono a guadagnare in un'annata di lavoro ciò che l'amante di questo ha speso in un attimo.

Quanto freddo alle povere donne ed ai loro bambini nella lunga invernata, per il breve momento di tepore alla bella signora che esce di teatro!

g. b.

Un'altra categoria di sfruttate.

Una maestra d'asilo ci scrive cose pietose delle sue condizioni di lavoro. Noi le pubblichiamo sperando che s'affrettino i provvedimenti legislativi che debbono regolare la condizione giuridica di queste pazienti e preziose educatrici dell'infanzia che ora non dipendono nemmeno dal Ministero dell'istruzione pubblica, hanno orari assassini, stipendi di fame e nessuna garanzia per la vecchiaia.

«... mi sarei rimessa dalla grave indisposizione se mi fossi sottratta al lavoro della scuola. Ma, dominata dall'idea che i primi giorni di scuola sono per i bimbi i più importanti, non vollen riposare, come avrei dovuto... e ne avrò per un pezzo!»

Se allora, però, avessi conosciuto quell'infame disposizione che stabilisce *sei ore giornaliere — senza un minuto di interruzione* — nell'inverno e *nove* nell'estate per gli istituti infantili, la poesia della scuola l'avrei messa da parte...

... L'iniziativa con cui si risponde alle maestre degli asili privati che chiedono stato giuridico ed economico sopportabile, e tutela ai soprusi dell'amministrazione, e a noi dei giardi di infanzia governativi che chiedevano aumento allo scarso piume avuto fin qui è tale che tocca la parte più sensibile di noi, perchè offende la dignità del nostro ufficio mettendolo al di sotto del lavoro più deprezzato.

Penso che neanche le bestie da soma vengono condannate ad un lavoro *ininterrotto* di nove ore e che, se ciò avviene, le bestie da soma si prendono almeno il gusto di buttarci in terra a sferrar calci al padrone...

Rivolgermi al popolo? È scoraggiante, quando i più competenti, lo Stato stesso di nostri di non capire l'importanza dell'istituto infantile e non capiscono che, maltrattando così le maestre d'asilo si danneggia l'infanzia a ruota affollata, indipendentemente dalla coscienza e dalla buona volontà nostra...

Fino a quando?...

ELISA M.

Solo per questo numero siamo costrette a sopprimere la rubrica **Voci dalle officine e dai campi**. La riprenderemo e intanto sollecitiamo le lavoratrici a scriverci sempre.